

IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO C)

Colore liturgico: **Verde**

Antifona d'ingresso

Salvaci, Signore Dio nostro,
e raccogliaci da tutti i popoli,
perché proclamiamo il tuo santo nome
e ci gloriamo della tua lode. (Sal 106,47)

Colletta

Dio grande e misericordioso,
concedi a noi tuoi fedeli
di adorarti con tutta l'anima
e di amare i nostri fratelli
nella carità del Cristo.
Egli è Dio, e vive e regna con te...

Oppure:

O Dio,
che nel profeta accolto dai pagani
e rifiutato in patria
manifesti il dramma dell'umanità
che accetta o respinge la tua salvezza,
fa' che nella tua Chiesa
non venga meno il coraggio
dell'annuncio missionario del Vangelo.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Prima lettura

Ger 1,4-5.17-19

Dal libro del profeta Geremia

Nei giorni del re Giosia,
mi fu rivolta la parola del Signore:
"Prima di formarti nel grembo materno,
ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce,
ti avevo consacrato;
ti ho stabilito profeta delle nazioni.
Tu, dunque, cingiti i fianchi,
alzati e di' loro tutto ciò che ti ordinerò;
non spaventarti alla loro vista,
altrimenti ti farò temere davanti a loro.
Ed ecco oggi io faccio di te
come una fortezza,
come un muro di bronzo
contro tutto il paese,
contro i re di Giuda e i suoi capi,
contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese.
Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno,

perché io sono con te per salvarti”.

Parola di Dio

Salmo responsoriale

Sal 70

La mia bocca annunzierà la tua giustizia.

In te mi rifugio, Signore,
ch'io non resti confuso in eterno.
Liberami, difendimi per la tua giustizia,
porgimi ascolto e salvami.

Sii per me rupe di difesa,
baluardo inaccessibile,
poiché tu sei mio rifugio e mia fortezza.
Mio Dio, salvami dalle mani dell'empio.

Sei tu, Signore, la mia speranza,
la mia fiducia fin dalla mia giovinezza.
Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno.

Dirò le meraviglie del Signore,
ricorderò che tu solo sei giusto.
Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza
e ancora oggi proclamo i tuoi prodigi.

Seconda lettura

1Cor 12,31-13,13 (forma breve: 1Cor 13,4-13)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte.

Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

[La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia.

Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.

Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!]

Parola di Dio

Acclamazione al Vangelo (Mt 11,25)

Alleluia, alleluia.
Benedetto sei tu, Padre,
Signore del cielo e della terra,
perché ai piccoli hai rivelato
i misteri del regno dei cieli.
Alleluia.

Vangelo

Lc 4,21-30

† Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù prese a dire nella sinagoga: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi".

Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: "Non è il figlio di Giuseppe?". Ma egli rispose: "Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!". Poi aggiunse: "Nessun profeta è bene accetto in patria. Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Zarepta di Sidóne. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro".

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Parola del Signore

PREGHIERA DEI FEDELI

Fratelli, la fede ci dice che tutto coopera al bene per quelli che Dio ama. Esprimiamo questa nostra certezza presentando al Signore le necessità dell'ora presente.

R. Mostraci, Signore, la tua misericordia.

Per il popolo santo di Dio,
perché manifesti la fedeltà al messaggio evangelico
nell'amore ai nemici e nella solidarietà verso tutti, preghiamo. R.

Per i ministri del Vangelo,
perché siano i primi uditori e testimoni della Parola
che annunziano al popolo di Dio, preghiamo. R.

Per i fidanzati,
perché scoprano il valore umano e soprannaturale del loro amore
per costruire la famiglia, prima cellula della società e della Chiesa, preghiamo. R.

Per i coniugi separati,
perché alla luce della parola di Dio, con l'aiuto e la comprensione dei fratelli,
possano riscoprire il senso cristiano della vita
e in ogni caso non disperdino della misericordia del Padre, preghiamo. R.

Per noi qui riuniti in assemblea,
perché la chiamata del Signore risuoni profondamente nel nostro spirito
e ci guidi a una vera conversione, preghiamo. R.

La tua bontà, signore, non ha confini;

concedi a noi e a tutti gli uomini
la gioia di sperimentare
quanto la tua misericordia
è più grande del nostro cuore.
Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

Preghiera sulle offerte

Accogli con bontà, o Signore, questi doni
che noi, tuo popolo santo, deponiamo sull'altare,
e trasformali in sacramento di salvezza.
Per Cristo nostro Signore.

Antifona di comunione

Fa' risplendere sul tuo servo
la luce del tuo volto,
e salvami per la tua misericordia.
Che io non resti confuso,
Signore, perché ti ho invocato. (Sal 31,17-18)

Oppure:

"Oggi si è adempiuta la Scrittura
che voi avete udita con i vostri orecchi". (Lc 4,21)

Preghiera dopo la comunione

O Dio, che ci hai nutriti alla tua mensa,
fa' che per la forza di questo sacramento,
sorgente inesauribile di salvezza,
la vera fede si estenda sino ai confini della terra.
Per Cristo nostro Signore.

C O M M E N T I

Don Claudio Doglio

1° Lettura (Ger 1, 4-5.17-19)

Alzati e di' loro ciò che ti ordinerò

Profeta vuole dire "parlare a in nome di", ed è colui che testimonia con il suo comportamento integerrimo la fedeltà alla parola di Dio.

L'esperienza dell'uomo Geremia lanciato nell'avventura della profezia nel nome di Dio è intessuta di una sequenza drammatica di sofferenze, di isolamento e di contestazioni.

A vent'anni Geremia ha piena coscienza di quella che è la sua vocazione: è stato chiamato ad essere profeta delle nazioni.

Questo senso della sua vita era già stato prefissato dall'eternità nei piani di Dio, prima che egli fosse formato nel seno di una madre.

Questo lo fa tremare.

Egli si sente un semplice uomo, timido per natura, è molto lontano dall'offrirsi volontario come Isaia; ma l'imperativo divino è al di sopra di tutti i suoi sentimenti naturali.

"Io sono con te per proteggerti".

YHWH si assume la responsabilità di tutto quello che egli dirà: porrà sulle sue labbra quello che dovrà dire e gli darà la forza per dirlo.

Geremia sa che dovrà parlare, perché la sua coscienza non può sopportare quello che i suoi occhi vedono: idolatria, perversione di costumi e molto altro.

Il profeta è difensore degli oppressi, dei deboli, degli emarginati; è sempre dalla loro parte; è la loro voce; **è la voce di chi non ha voce**; è chiamato ad essere responsabile di Dio di fronte agli uomini e responsabile degli uomini di fronte a Dio.

E' però anche l'uomo della speranza, le sue parole sono di consolazione e di fiducia.

Denunciata l'infedeltà del popolo, il profeta annuncia la fedeltà di Dio, in cui si fonda solidamente la speranza.

Il profeta è l'uomo della "alleanza".

Gesù di Nazaret non solo parla a nome di Dio, ma è Dio che parla in lui; è rivelazione perfetta.

In lui coincidono la profezia e l'oggetto della profezia.

Per questo Gesù è profeta, e insieme più che profeta.

Quando Gesù annuncia il regno, ci mette di fronte ad una scelta che sconvolge la nostra esistenza con lui ogni logica umana viene così capovolta.

Il regno non sta nel dominio e nella forza, ma nel lasciarsi coinvolgere nella parola e nella vicenda di Gesù: vivere come lui, obbediente senza alcuna riserva, alla volontà di Dio.

*

Nella riflessione il profeta si è reso conto che Dio lo ha destinato, "*consacrato*", a tale missione orientandone ("*ti conoscevo*") tutta la vita ("*Prima di formarti*"): il Dio che gli ha plasmato il corpo ha segnato così la sua vicenda umana.

"*consacrare*": indica più il fatto di essere messo a parte, separato, per il ministero profetico, che una santificazione interiore.

La bocca del profeta ormai è piena della parola di Dio e non potrà che proclamarla, a proprio rischio, a tutti.

Ne è, infatti, coinvolto fino alle midolla.

2° Lettura (1 Cor 12, 31-13,13)

Senza la carità nulla mi giova

Il brano di oggi, dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi, è un inno alla carità, una splendida pagina di Paolo.

I Corinzi, che tante preoccupazioni danno a Paolo per la loro fede un po' imprigionata dai costumi e dalla mentalità pagana del tempo e del luogo, aspirano ai carismi che danno maggiore pubblicità e gloria.

Questo però è sorgente di contrasti e l'apostolo vuole insegnare quale è la base dell'essere cristiano.

E' la carità, dal greco "*agàpe*", che indica una virtù teologica e come tale oltre qualsiasi categoria dell'amore come è comunemente e umanamente inteso.

Non è né l'amore inteso con carattere di passionalità ed egoismo, né l'amore tra parenti ed amici intimi.

E' un amore non esclusivo, è l'amore che Dio, senza favoritismi, riversa su tutti, anche sui nemici; è un amore che implica la morte delle reazioni più istintive dell'uomo.

Di questo amore-carità l'apostolo descrive prima la superiorità su tutti gli altri carismi, quindi le caratteristiche ed infine la durata.

Mentre tutto ciò che è creato passa, la carità, essendo la fiamma dell'amore una scintilla di Dio, l'amore supremo, essa "non avrà mai fine" e ci introdurrà nell'eternità divina.

Dove c'è la carità qualche cosa di eterno e divino entra nella vita e nelle comunicazioni dell'uomo ed al suo confronto ogni valore diventa transitorio.

Dove non è carità tutti i carismi perdono la forza ed il loro senso, anche quelli che sono più necessari e più efficaci per la missione della Chiesa.

La prima strofa (13,1-3) offre il quadro negativo dell'uomo carico di altre doti, ma vuoto d'amore; nella seconda strofa (13,4-7) celebra l'amore.

E' necessario che questo non si spenga nel matrimonio, il sacramento per eccellenza dell'amore; esso solo permette all'eros di non essere cieco ed egoistico, rende il piacere sereno e puro, trasforma il possesso in donazione, fa fiorire il desiderio in felicità e armonia, cancella l'abitudine e la noia.

E' necessario che la lampada dell'amore non si spenga anche nella persona non coniugata, perché sappia vivere la sua esistenza, il suo lavoro, il suo rapporto con gli altri come una esperienza di pienezza.

E' necessaria quella lampada per il credente, perché la sua fede non sia una fredda religiosità, ma un gioioso atto di donazione a Dio ed ai fratelli.

*

31. Paolo esorta ad avere i carismi più grandi o più utili per l'edificazione della comunità, ma suggerisce che il possesso della carità è il fondamento necessario ad ogni manifestazione carismatica.

Senza l'agàpe i carismi non sono autentici e si rivelano un inganno.

La carità è superiore ai carismi ed è il loro presupposto.

12. A quell'epoca gli specchi riflettevano un'immagine un po' approssimativa, sfocata e distorta, erano ben lontani dal riflettere l'immagine come gli specchi di oggi.

Vangelo (Lc 4, 21-30)

La missione di Gesù non è limitata ai soli Giudei

Il vangelo di oggi continua quello della passata domenica nella quale Gesù, avendo letto nella sinagoga di Nazaret un brano di Isaia, si rivela come colui nel quale si compiono le profezie.

Dapprima tutti gli resero buona testimonianza, cioè si stupirono della sua scienza e del modo con cui interpretava le scritture, ma subito dopo lo respinsero con scetticismo ed ostilità.

I concittadini di Gesù avrebbero voluto da lui non l'annuncio programmatico di un impegno di liberazione, ma segni sensibili, concreti, del suo potere, cioè i miracoli come li aveva fatti a Cafarnao tra i pagani.

Ma proprio per dimostrare che Dio opera miracoli anche a favore dei pagani e che la sua missione è universale, Gesù cita due esempi tratti dalla storia sacra.

Ecco quindi che Gesù provoca l'opposizione della religione ufficiale mettendo sotto accusa la ristrettezza del mondo giudaico geloso dei suoi privilegi ed in attesa della sua rivincita sui nemici.

Viene perciò violentemente cacciato dalla città e minacciato.

La salvezza, dapprima proposta agli Ebrei, deve estendersi a tutte le nazioni. E' questa una intuizione caratteristica del vangelo di Luca e della dottrina di Paolo che di Luca era molto amico.

Per Luca la verità di questa scena si è compiuta in un modo totale nella missione tra i gentili narrata nel libro degli Atti.

Il rifiuto di Gesù è basato su due ragioni.

La prima tocca direttamente la persona di Gesù; era infatti credenza che il Messia di Dio dovesse manifestarsi in una forma esterna splendida, sconcertante.

Sapendo perciò che Gesù era uno come loro, per di più un semplice uomo del popolo, pensano che sia necessario e logico respingerlo.

La seconda ragione del rifiuto è analoga: essi vogliono i miracoli, chiedono segni prodigiosi, vogliono avere la sicurezza assoluta e hanno bisogno che Dio dia loro questa certezza.

Vogliono la sicurezza, non la fede.

Non accettano, come Abramo, l'incertezza, il rischio, la scommessa della fede.

I profeti di altri tempi (Elia ed Eliseo) non trovarono fede presso il loro popolo e per questo offrirono la salvezza agli stranieri (4,25-27).

La storia si ripete e il profeta che non è ascoltato fra i suoi (4,24) è venuto ad offrire la salvezza ai gentili.

*

25-26. I riferimenti a Elia e Eliseo servono qui a vari scopi: sottolineano la presentazione che Luca fa di Gesù come profeta; aiutano a spiegare perché l'ammirazione iniziale della gente si trasformi in rifiuto (gli esempi di Gesù non favoriscono gli ebrei), forniscono la giustificazione biblica per la futura missione cristiana ai gentili.

27. "una vedova in Zarepta": come Naaman il Siro, ancora una volta un non israelita diventa destinatario del ministero del profeta.

La carità Per delineare la figura della carità (o dell'uomo animato dalla carità), Paolo utilizza soltanto dei verbi **attivi**, che tuttavia non si preoccupano di precisare che cosa fare e a chi farlo, bensì di **come** porsi di fronte all'altro.

Sono tutti verbi che esprimono relazione.

Si noti: di fronte all'altro, non di fronte a Dio.

Paolo sta parlando dell'amore del prossimo, non dell'amore per Dio.

A Paolo non interessa precisare la figura dell'"altro", come comportarsi materialmente di fronte a lui.

Questo perché la **carità non si identifica con le azioni** che si compiono, **ma** è qualcosa che **le precede**, le suscita e le accompagna.

La carità è quindi delineata come **un modo di essere** e non si identifica con l'attività caritativa: né con il dire, né con l'agire, né con il donare se stessi, né con la missione.

È qualcosa che **sottostà** a tutte queste realtà, le precede, le fa nascere e le accompagna, ma non vi si confonde.

La carità è una spiritualità prima che una pastorale, un modo di essere prima che un modo di fare.

L'unica cosa di cui preoccuparsi è che l'amore cristiano sia una trasparenza, chiara, credibile e convincente dell'amore di Dio, altrimenti si rimane al livello di una qualsiasi società di servizio o di mutuo soccorso.

La differenza è teologica, non morale.

L'impegno alla carità nasce dall'interno dell'esperienza cristiana e in essa si configura, è attenta alle urgenze, ma non vi si lascia rinchiudere.

Esiste infatti il rischio di una comunità tutta proiettata verso le urgenze e le emergenze della società, verso i bisogni, e meno attenta alla fraternità e alle persone; una comunità tutta, e generosamente, protesa verso l'uomo, ricca di attività e di iniziative, ma povera di relazioni; una comunità tutta servizio e poca compagnia.

Anche un saluto negato è mancanza di carità.

Un saluto dato per consuetudine, dovere, interesse o altro non è un atto di carità, è e resta solo un saluto.

È la disposizione dell'animo prima del saluto che lo differenzia da un atto "neutro" e lo configura come atto di carità, anche se ha un aspetto esattamente uguale ad un saluto "dovuto".

Per chi lo riceve, forse, in questo caso nulla cambia, ma per chi lo offre la differenza è sostanziale.

Non è la quantità e la sostanza dell'offerta che determina l'atto di carità, ma il desiderio che ne sta alla base, il motivo, la ragione che muove l'atto.

Per il cristiano la carità, dunque, prima che un imperativo morale è un fatto teologico.

Non è sufficiente che io nel mio prossimo veda Gesù, devo vedere proprio il mio fratello, è lui che mi è fisicamente di fronte, con i suoi difetti ed anche a volte con la sua ostilità.

Nell'atto della carità non c'è mai soltanto l'aiuto, ma sempre l'accoglienza: è un modo di relazionarsi, dunque, non soltanto un dare.

Occorre che di fronte a me la persona diventi come un parente, un amico, con un volto preciso, non resti uno sconosciuto, una evanescente immagine di Gesù..

La carità infatti non è elemosina.

La carità intesa come elemosina è molto spesso ostentazione di sé; altre volte è un alibi, un sotterfugio, una scorciatoia per sentirsi a posto con la coscienza.

Un atto dunque fatto per se stessi, non per carità verso il prossimo.

Può anche essere una soluzione per non essere coinvolti, è un "lascia e fuggi" di chi si rifiuta di ascoltare, capire, condividere, accogliere gli altri.

È socchiudere una porta, ma solo dopo aver messo il catenaccio, per poi richiuderla subito e rientrare nel proprio limitato ed egoistico mondo con la paura che questo venga intaccato o anche solo turbato, proprio da chi turba la nostra coscienza.

Origene

In Luc., 33

Nessuno è profeta in patria

Stando al solo racconto di Luca, Gesù non ha ancora soggiornato a Cafarnao, e non si racconta che egli abbia compiuto miracoli in quella città per il semplice motivo che non vi si è fermato. Ma prima della sua venuta a Cafarnao la sua presenza è segnalata nella sua patria, che è Nazaret; e così egli parla ai suoi concittadini: "*Certo mi citerete quel proverbio: medico, cura te stesso. Tutte quelle cose che abbiamo udito essere state fatte a Cafarnao, falle anche qui, nella tua patria*" (Lc 4,23). Io credo che un mistero sia nascosto in questo passo, ove Cafarnao, che raffigura i Gentili, passa avanti a Nazaret, che raffigura i Giudei. Gesù, sapendo che nessuno gode di onori nella sua patria, né egli stesso, né i profeti, né gli apostoli, non ha voluto predicare nella sua città e ha predicato tra i Gentili nel timore che i suoi compatrioti gli dicessero: «Certo mi citerete quel proverbio: medico, cura te stesso».

Verrà in effetti il tempo in cui il popolo giudeo dirà: «Tutte quelle cose che abbiamo udito essere state fatte a Cafarnao», cioè i miracoli e i prodigi compiuti tra i Gentili, «falle anche presso di noi, nella tua patria», mostra cioè anche a noi ciò che hai mostrato al mondo intero; annuncia il tuo messaggio a Israele, tuo popolo, affinché almeno, "*quando la totalità dei pagani sarà entrata, sia salvo allora tutto Israele*" (Rm 11,25-26). Per questo mi sembra che, secondo una linea ben precisa e logica, Gesù, rispondendo alle domande poste dai Nazareni, abbia detto loro: "*Nessun profeta è bene accolto nella sua patria*" (Lc 4,24); e penso che queste parole siano più vere secondo il mistero che secondo la lettera.

Geremia non è stato ricevuto bene ad Anatot (cf. Ger 11,21), sua patria, né Isaia nella sua, quale essa sia stata, e uguale sorte hanno avuto gli altri profeti: mi sembra pertanto che sia meglio comprendere questo rifiuto intendendo che la patria di tutti i profeti è il popolo della circoncisione che non ha bene accolto né loro, né le loro profezie. Invece i Gentili, che abitavano lontano dai profeti e non li conoscevano, hanno accettato la Parola di Gesù Cristo. «Nessun profeta è bene accolto nella sua patria», cioè dal popolo giudeo. Ma noi, che non appartenevamo all'Alleanza ed eravamo stranieri alle promesse, abbiamo accolto i profeti con tutto il nostro cuore; e Mosè e i profeti che hanno annunziato il Cristo, appartengono più a noi che a loro: infatti, per non aver accolto Gesù, essi non hanno accolto neppure coloro che lo avevano annunziato.

Così dopo aver detto: «Nessun profeta è bene accolto nella sua patria», aggiunge: "*In verità io vi dico che c'erano molte vedove in Israele ai giorni di Elia, quando il cielo stette chiuso per tre anni e sei mesi*" (Lc 4,25). Ecco il significato di queste parole: Elia era un profeta e si trovava in mezzo al popolo giudeo, ma nel momento di compiere un prodigio, benché ci fossero parecchie vedove in Israele, egli le trascurò e venne a trovare "*una vedova di Sarepta, nel paese di Sidone*" (cf. 1Re 17,9), una povera donna pagana, che raffigurava in se stessa l'immagine della futura realtà. Infatti il popolo di Israele era in preda a una "*fame e sete, non di pane e d'acqua, ma di ascoltare la Parola di Dio*" (Am 8,11) quando Elia venne da questa vedova, di cui il Profeta parla dicendo: "*I figli dell'abbandonata sono più numerosi dei figli della maritata*" (Is 54,1); e, appena arrivato, moltiplicò il pane e il cibo di questa donna.

Eri tu la vedova di Sarepta, nel paese di Sidone, nel paese da cui viene fuori la Cananea (Mt 15,22) che desidera veder guarita la propria figlia e che, a causa della sua fede, merita di vedere accolta la propria preghiera. "*C'erano dunque molte vedove in Israele ma a nessuna di esse Elia fu inviato se non alla povera vedova di Sarepta*" (Lc 4,26).

Cristo aggiunge ancora un altro esempio che ha il medesimo significato: "*C'erano molti lebbrosi in Israele nei giorni del profeta Eliseo, e nessuno di essi fu mondato, salvo soltanto Naaman il Siro*" (Lc 4,27), che certamente non apparteneva al popolo di Israele. Considera il gran numero di lebbrosi esistente sino ad oggi "*in Israele secondo la carne*" (1Cor 10,18); e osserva d'altra parte che è dall'Eliseo spirituale, il nostro Signore e Salvatore, che vengono purificati nel mistero del Battesimo gli uomini coperti dalla sozzura della lebbra, e che a te sono rivolte le parole: "*Alzati, va' al Giordano, lavati, e la tua carne ritornerà sana*" (2Re 5,10). Naaman si alzò, se ne andò e, bagnandosi, compì il mistero del Battesimo, in quanto "*la sua carne divenne simile alla carne di un fanciullo*" (2Re 5,14). Di quale fanciullo? Di colui che,

"nel bagno della rigenerazione" (Tt 3,5), nascerà in Cristo Gesù, "cui appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen" (1Pt 4,11).

Ambrogio

In Luc., 4, 46 s.

L`invidia nemica della misericordia

"*In verità vi dico che nessun profeta è accetto in patria sua*" (Lc 4,24). L`invidia non si manifesta mai per metà: dimentica dell`amore tra concittadini, fa diventare motivi di odio anche le naturali ragioni di affetto. Ma con questo esempio, e con queste parole, si vuol indicare che invano tu potresti attendere la grazia della misericordia celeste, se nutri invidia per la virtù degli altri; Dio, infatti, disprezza gli invidiosi e allontana le meraviglie del suo potere da coloro che disprezzano, negli altri, i doni suoi. Le azioni del Signore nella sua carne, sono espressione della sua divinità, e le sue cose invisibili ci vengono mostrate attraverso quelle visibili.

Non a caso il Signore si scusa di non aver operato in patria i miracoli propri della sua potenza, allo scopo che nessuno di noi pensi che l`amor di patria debba essere considerato cosa di poco conto. Non poteva infatti non amare i suoi concittadini, egli che amava tutti gli uomini: sono stati essi che, con il loro odio, hanno rinunciato a quest`amore per la loro patria. Infatti l`amore "*non è invidioso, non si gonfia d`orgoglio*" (1Cor 13,4). E, tuttavia, questa patria non è priva dei benefici di Dio: quale miracolo più grande infatti avvenne in essa della nascita di Cristo? Vedi dunque quali danni procura l`odio: a causa di esso vien giudicata indegna la patria, nella quale egli poteva operare come cittadino, dopo che era stata trovata degna di vederlo nascere nel suo seno come Figlio di Dio...

"*C`erano molti lebbrosi al tempo del profeta Eliseo, e nessuno di essi fu mondato, ma solo il siro Naaman*" (Lc 4,27).

E` chiaro che questa parola del Signore e Salvatore ci spinge e ci esorta allo zelo di venerare Dio, poiché egli mostra che nessuno è guarito ed è stato liberato dalla malattia che macchia la sua carne, se non ha cercato la salute con desiderio religioso; infatti i doni di Dio non vengono dati a coloro che dormono, ma a coloro che vegliano...

Perché il Profeta non curava i suoi fratelli e concittadini, non guariva i suoi, mentre guariva gli stranieri, coloro che non praticavano la legge e non avevano comunanza di religione, se non perché la guarigione dipende dalla volontà, non dalla nazione cui uno appartiene, e perché il beneficio divino si concede a chi lo desidera e l`invoca, e non per diritto di nascita? Impara quindi a pregare per ciò che desideri ottenere: il beneficio dei doni celesti non tocca in sorte agli indifferenti.

Giovanni Cassiano

Collationes, 16, 23 s.

Piegarsi all`altrui volere è segno di sanità e di forza

E` risaputo che in generale chi sottomette la propria volontà a quella del fratello dimostra di agire meglio di chi difende ostinatamente le proprie opinioni. Quegli infatti, sostenendo e tollerando il prossimo, si pone tra i sani e i forti; questi, tra i deboli e in qualche modo malati prende posto, avendo bisogno di essere carezzato e coccolato, tanto che per tenerlo quieto e in pace, occorre talvolta trascurare anche le cose necessarie.

Se avviene che qualcuno debba trascurare una pratica di perfezione per far questo, non pensi di nuocere alla propria perfezione, ché anzi quanto piú avrà accondisceso alle esigenze del fratello piú debole tanto piú avrà, per la pazienza e la longanimità usate, segnato dei progressi. Cosí suona infatti il precetto apostolico: "*Noi che siamo i forti abbiamo l`obbligo di sopportare l`infermità dei deboli*" (Rm 15,1); e inoltre: "*Portate gli uni i pesi degli altri, cosi avrete adempiuto la legge di Cristo*" (Gal 6,2). Giammai, in effetti, un debole può dar forza ad un altro debole, né può sopportare o curare un malato chi si trova nelle identiche condizioni; può invece portar rimedio al debole solo chi non soggiace alla debolezza. A tal proposito è detto, infatti: "*Medico, cura te stesso*" (Lc 4,23).

A questo punto, va sottolineata una cosa: è tipico della natura dei malati l`essere facili e pronti alle offese e a far scoppiare contese, mentre a loro volta esigono di non essere neppure sfiorati da ombra di ingiuria. Mentre lanciano le invettive piú insolenti, trattando gli altri con la piú spregiudicata libertà, non son disposti ad incassare la piú piccola o lieve mancanza nei loro confronti.

Père Abbé

Dopo essere stato battezzato da Giovanni, Gesù trascorse 40 giorni nel deserto, dopodiché decise di non cominciare il suo ministero a Gerusalemme, che era il centro del giudaismo, ma nella lontana provincia di Galilea, da dove proveniva. Si mise dunque a predicare nella sinagoga della città principale di questa provincia, Cafarnao. Dopo una prima giornata di predicazione e di guarigioni piena di successi, si ritirò di nuovo nel deserto per una notte di preghiera, nel corso della quale prese la decisione di lasciare la città di Cafarnao e di andare a predicare nelle piccole città e villaggi della campagna di Galilea. Questo lo condusse alla sua città natale di Nazareth. Lì si recò alla sinagoga, dove gli fu presentato il rotolo delle scritture, ed egli lesse il testo di Isaia: "io ti ho inviato". Fu allora che disse: "Oggi queste parole della Scrittura si compiono alla vostra presenza".

Con queste decisioni prese successivamente, Gesù ci insegna prima di tutto che la conversione alla quale ci chiama consiste in un riaggiustamento continuo e ripetuto delle nostre priorità.

Nel film di Steven Spielberg *Schindler's List*, Oskar Schindler dice al suo amico Amon Goeth che siamo in presenza di un vero potere non quando qualcuno utilizza la forza contro qualcun altro per ucciderlo, ma quando chi è stato offeso si mostra capace di perdonare.

Nel Vangelo di oggi abbiamo una bella espressione di una simile forza, pacata e serena, che si oppone al potere distruttivo. La gente di Nazareth, la cittadina di Gesù, è talmente scioccata dalle sue parole, che vorrebbero già ucciderlo. Lo cacciano via dall'abitato, conducendolo ad una scarpata della collina su cui è costruita la città, per gettarlo giù. Che accade allora? Niente violenza, né alcuna resistenza da parte di Gesù. Lui si fa strada semplicemente in mezzo a loro e prosegue il suo cammino. Non rifiuta la morte, ma la sua ora non è ancora venuta. E' ancora il momento di manifestare l'amore, semplicemente non rispondendo alla violenza con la violenza. Più tardi dovrà manifestare lo stesso amore accettando la morte. In ogni situazione è Gesù che esercita il vero potere - il potere dell'amore.

L'amore, come la conversione, ci richiede un riaggiustamento costante delle nostre priorità. Paolo ce lo insegna nella sua prima lettera ai Corinti. Dopo aver insistito sulla grande diversità dei doni che fanno una comunità, ci dice che dobbiamo aspirare a doni ben più alti. E il più grande di tutti è l'amore. Io posso parlare le lingue, dice Paolo; posso avere il dono della profezia e comprendere tutti i misteri; posso dare tutto ciò che ho ai poveri; ma se non ho l'amore, è tutto inutile.

Paolo descrive poi le qualità dell'amore vero: è paziente, amabile, non è geloso né permaloso. Non si smentisce mai. Le profezie cesseranno; tutto il resto passerà ; ma resterà l'amore.

Profezia è una parola che ritorna in ciascuna delle tre letture di oggi e che le unifica in un solo messaggio. Ad ognuno di noi, come a Geremia, il Signore dice: "Anche prima di formarti nel seno materno, io ti conoscevo...ti ho stabilito profeta delle nazioni." Noi siamo chiamati a essere profeti, perché siamo tutti chiamati a continuare la missione di Gesù, che si è identificato ai Profeti dell'Antico Testamento - a Isaia, di cui cita le parole, ma anche a Elia e a Eliseo che furono inviati alle nazioni in un'epoca in cui Israele era convinto di possedere in esclusiva l'amore di Dio... Il messaggio di Gesù è che la sua missione, come l'amore di Dio, non ha limiti né frontiere. Essa è rivolta a tutti.

Estendere a tutti questo amore, in maniera incondizionata, è il modo in cui noi siamo chiamati ad essere profeti.

Per **non ricevere più** questa newsletter inviare una e-mail con "no grazie" per oggetto all'indirizzo: undicesimaora@fastwebnet.it

Per segnalarci **un amico** a cui far pervenire questa newsletter inviare una e-mail con "un amico" per oggetto all'indirizzo: undicesimaora@fastwebnet.it

Per richieste diverse inviare un'e-mail all'indirizzo: undicesimaora@fastwebnet.it

indirizzo sito: <http://digilander.libero.it/undicesimaora>

sito aderente a <http://samizdatonline.splinder.com/>